

Vito Fumagalli è uno storico del Medioevo che ha rivolto i suoi studi in modo particolare all'assetto politico-sociale dell'Italia settentrionale e padana, occupandosi spesso anche dell'ambiente e del paesaggio della penisola e dell'Europa. Nelle pagine qui presentate, raccontandoci del duca Guglielmo – da non confondere con un suo più noto omonimo, passato alla storia come *il Conquistatore* – ci conduce tra l'alta feudalità del X secolo, ponendoci di fronte al suo desiderio, allora piuttosto diffuso, di abbandonare le armi per rifugiarsi nel silenzio e nella pace di un monastero. Lo storico apre così uno squarcio sulle ansie interiori di uomini che, nati per la guerra, decidono di fuggirla: a volte non riuscendovi.

Il guerriero che voleva deporre le armi

V. Fumagalli

Solitudo carnis. Vicende del corpo nel Medioevo,

il Mulino, 1991, pp. 13-15

«Affrettatevi... Calpestate i piaceri della carne. Essa è come il fieno. La sua gloria è vana come il fiore di fieno». Così, all'alba del X secolo, un monaco francese esortava tutti a imitare una giovane vedova entrata senza tentennamenti in un monastero. L'ideale monastico del disprezzo della carne e del mondo, vecchissimo, ebbe nel secolo «di ferro», il X, una fortuna mai conosciuta prima in Occidente. Allora significò condanna dell'intera vita laicale. Molti uomini di Chiesa ritennero inevitabile che si voltassero le spalle ad una società fattasi più che mai violenta, turbata gravemente dai disordini politici, dalle incursioni di Ungari, Normanni, Saraceni, dai crimini. Nobili, grandi signori, impegnati allo stremo nella difesa di se stessi e dei propri uomini, trascinati all'uso quotidiano della violenza, ne ebbero ribrezzo e rinunciarono alle loro funzioni entrando in monastero, anche se consapevoli di dover affrontare le difficoltà e le restrizioni della regola monastica.

«Nel fiore della mia giovinezza ho percorso la strada del mondo facile e larga. Con tutte le mie forze io volevo imboccare quella stretta ed aspra del monastero. Mio padre e i suoi grandi vassalli mi obbligarono ad accettare la carica di duca. Ora sono padrone di me stesso, voglio lasciare il mondo, indossare l'abito monastico, salire sul colle della contemplazione di Dio, entrare nella palestra della santità».

È uno degli uomini più potenti del secolo X, Guglielmo duca di Normandia, carico dell'eredità di sangue delle gesta della sua stirpe vichinga, che narra così la sua vita ad un abate, dopo tanti giorni trascorsi nel pianto e nell'insonnia, terrorizzato dal sangue che la sua condizione di potente gli aveva fatto spargere.

Quel giorno aveva bussato alla porta del monastero da lui arricchito e protetto, nella sua terra segnata rudemente da grandi foreste e brughiere distese sugli ondulati altipiani dell'estremo Nord della Francia. L'abate del monastero di Jumièges, vicino a Rouen, vide farglisi incontro il duca che bruscamente gli chiese. «Perché la cristianità è divisa in tre diversi ordini di fedeli? Avranno tutti i cristiani la stessa ricompensa in Cielo, pur svolgendo compiti differenti loro assegnati dalla Chiesa?» L'abate, di fronte all'evidente angoscia dell'uomo, rispose con prontezza: «Ognuno avrà una ricompensa pari al suo impegno. Tuttavia, poiché m'accorgo che tu sei dubbioso di questo, parlerò

più chiaramente. Devi, dunque, sapere che la cristianità è divisa in tre ordini: laici, canonici e monaci. Essa, che si fonda sulle loro funzioni, rispecchia nei tre ordini la Trinità, ma nella sostanza l'Unità divina, come c'insegna la fede».

Guglielmo non si diede per vinto; non credeva affatto che lui, laico, avrebbe raggiunto nel mondo una perfezione pari a quella dei monaci e ottenuto in Cielo un premio ad essa corrispondente. L'abate lo supplicò di rimanere al suo posto di duca, lui così prezioso a tutti proprio per la sua fede:

«Tu, che sei il protettore di questa nostra patria, come hai potuto desiderare di farti monaco? Chi difenderà il clero e il popolo, combatterà i pagani, governerà la gente con leggi di padre? A chi affiderai, raccomanderai il tuo gregge? A quale altro consegnerai il ducato della Normandia e della Bretagna? La Divina Provvidenza non può approvare questo tuo desiderio e tu non riuscirai a diventare monaco. Certo, non con la mia approvazione.

Guglielmo ribatté: «Mio figlio Riccardo sarà duca al mio posto, e ciò che ho promesso a Dio sarà presto fatto». Poi rifiutò il cibo che fraternamente i monaci gli offrivano, e si allontanò corrucciato. Soffrì terribilmente per quanto accaduto, ma non rinunciò al suo proposito; riuniti i vassalli, rivelò che presto sarebbe divenuto monaco e avrebbe lasciato la carica secolare al figlio. Quelli, stupefatti, dovettero accettare le sue decisioni.

In quella terra del Nord ripresero violenze e disordini: un signore tolse ad un altro il castello, il re non lo aiutò e neppure Guglielmo, finché, trascinato dal dovere della sua alta carica di duca, in quel periodo di faticosa creazione degli stati regionali, minati dalle discordie interne, non protetti da una monarchia debole, decise di intervenire e vinse. Considerò questa la sua ultima azione mondana, prima di entrare in monastero. Ma uno dei tanti signori locali, restii all'instaurarsi di un forte ducato nel Nord della Francia normanna e bretone, nemico di Guglielmo, lo uccise a tradimento. Il monastero rimase, dunque, un sogno interrotto dalla morte violenta: «Così il grande duca Guglielmo, glorioso testimone di Cristo, è coronato dal martirio».

Mentre lo trasportavano esanime, gli trovarono indosso una chiave: era quella con cui spesso apriva e chiudeva il mobile dove serbava, pronta, la tonaca mai indossata di monaco. Colle della perfezione e palestra della santità, il monastero fu solo un angoscioso desiderio. Il mondo, governato dalle leggi della violenza, gliene aveva vietato l'ingresso.